

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**In cerca del Nemico**

GIAN GIACOMO MIGONE

**N**on è stato difficile prevedere che, se le sue quotazioni elettorali da precarie fossero diventate disastrose, George Bush sarebbe stato tentato di utilizzare i suoi poteri di politica estera per condizionare l'esito delle elezioni di novembre. L'indiscrezione pubblicata dall'autorevole *New York Times* secondo cui sarebbe predisposto un attacco aereo ai ministeri di Baghdad, non appena Saddam Hussein vi avesse rifiutato l'accesso agli ispettori dell'Onu, costituisce una più che plausibile conseguenza di una catena di eventi che si è innescata sin dalle settimane precedenti la convenzione democratica che ha lanciato la candidatura di Bill Clinton. Da allora l'indice di gradimento del presidente in carica cala gradualmente ma costantemente - attualmente solo trentun americani su cento si dicono soddisfatti dell'operato del presidente; siamo ai livelli più disastrosi che indussero Lyndon Johnson a non ricandidarsi, all'epoca della guerra del Vietnam - e, fatto decisivo, ha preso quota una candidatura alternativa, quella di Bill Clinton, dopo avere sgomberato il campo di quella di Ross Perot che passa alla storia come sintomo di malessere del sistema politico americano. In realtà tutti questi personaggi - che per la verità stentano ad assumere dimensioni titaniche - agiscono sullo sfondo di una svolta radicale, forse storica, che il partito democratico e lo stesso Clinton sembrano avere la capacità di interpretare. È la svolta che spinge la maggioranza dell'elettorato americano a distogliere l'attenzione dalla politica estera, soprattutto dopo la caduta del comunismo sovietico, per concentrarsi sui problemi interni; che osserva con ansia spasmodica gli indicatori economici che peraltro non offrono sintomi di ripresa; che mostra chiari segni di una tendenza a rivalutare soluzioni e valori collettivi, a scapito dell'individualismo di marca repubblicana dell'ultimo decennio. Ma, se questo è lo scenario che causa le difficoltà di Bush, è contraddittoria la sua intenzione di porvi rimedio ricorrendo proprio a quei poteri di politica estera a cui presterebbe troppa attenzione, secondo le accuse dei suoi critici?

**S**i tratta certamente di un tentativo disperato e paradossale, ammesso che il presidente decida di darvi corso, malgrado le tempestive rivelazioni del *New York Times*, particolarmente imbarazzanti in quanto rivelano secondi fini di politica interna, laddove il presidente avrebbe sperato di suscitare sdegno collettivo, di ispirazione patriottica e umanitaria. È un tentativo dettato dalla disperazione perché la posizione del presidente è tale da aver raggiunto il punto in cui una sua mossa, per quanto azzardata, difficilmente può peggiorare le sue probabilità di successo elettorale. In altre parole, Bush ha più poco da perdere. Invece, proprio il carattere paradossale dell'iniziativa, nelle intenzioni di chi l'ha programmata, potrebbe o avrebbe potuto servire a dissipare temporaneamente - cioè per i due mesi abbondanti che si separano dall'elezione di novembre - proprio quello scatenato all'ultimo momento, che danneggia Bush, per imporre un nuovo: che è poi quello che lo incoronò trionfatore della guerra del Golfo, nella speranza probabilmente vana di ritrovare nel volto bruno di Saddam Hussein quello di un nemico credibile (al posto di quello che da tempo non si trova più al Cremlino), capace di restituire unità nazionale e potere di comando alla Casa Bianca.

A questo punto sorge un altro problema non più procrastinabile: è possibile che problemi gravissimi, priorità decisive che riguardano tutta la comunità internazionale, possano essere determinate dalla congiuntura elettorale degli Stati Uniti? Che non si possa agire contro i campi di sterminio della Bosnia Erzegovina (si legga a questo proposito quanto ha dichiarato Edward Lutwak all'Espresso di questa settimana) o per arginare la biblica tragedia della Somalia (di cui noi italiani più di altri, siamo responsabili), mentre si preparano trappole a Baghdad, sotto la copertura di generiche mozioni dell'Onu, la cui esecuzione non è però controllata dall'Onu? Dobbiamo prendere atto del fatto che, dopo la caduta del Muro di Berlino, l'ordine internazionale è all'Anno Zero; che deve essere ricostruito nella convinzione che non vi sono facili unipolarismi capaci di sostituire un bipolarismo che tuttavia non deve essere rimpianto, per la semplice ragione che è stato ed è la causa principale dei nostri mali.

**Il golpe di agosto, atto finale di un regime e del tentativo di riformarlo  
Ma questo fallimento non ha fermato il cammino dell'incivilimento e dell'emancipazione**



**Un anno senza il comunismo  
Come chiamare la nuova speranza?**

Un anno fa, il golpe d'agosto segnava, a Mosca, l'atto finale del tentativo riformatore di Gorbaciov. Dopo di esso, il suo declino fu rapido e senza possibilità di salvezza. Il suo tentativo era durato sei anni, e si era colorato di una tragica grandezza: egli aveva cercato di riportare settant'anni di storia bolscevica nell'alveo di una democrazia possibile, senza incrinare - e quasi si potrebbe dire salvando - l'atto di nascita della rivoluzione, con il fare del partito comunista il protagonista del movimento riformatore.

Il suo sforzo - lo vediamo bene oggi - era carico di una sua drammatica astuzia: si trattava di autoridurre i poteri di un partito che aveva coinciso con lo Stato, di liberare lo Stato dai vincoli del partito unico donandogli la forma generale della legalità e del diritto. Si trattava di far svolgere al partito comunista una rivoluzione liberale. E per far ciò, Gorbaciov aveva compiuto quello che doveva costituire l'ultimo atto di autorità assoluta: lavorare, insieme, come presidente dell'Unione e segretario del partito in modo da trasferire progressivamente poteri dal partito allo Stato, in un gioco sottile e quotidiano destinato a costruire i nuovi equilibri. Ma questo sforzo si è rivelato alla fine una geometria astratta, destinata a cadere nel vuoto, o meglio a trovarsi collocata in mezzo fra i poteri duri e incoercibili di un partito-Stato e il movimento democratico che si era collocato altrove e lontano da esso e che, naturalmente, la perestrojka aveva contribuito in modo decisivo a far nascere. Gorbaciov aveva dietro di sé il vuoto, e così cadde singolarmente senza quasi frangere. Un uomo che aveva cambiato la storia del mondo uscì di scena in un momento, quasi che già egli si trovasse fuori dagli equilibri reali delle forze. Peraltro, il mondo che intorno a lui era crollato e crollava mostrava che il comunismo, dove si era fatto Stato, non riusciva in nessun caso a sopravvivere a se stesso, nemmeno come forza parziale. Esso, come movimento politico organizzato, fu rigettato nel nulla.

Ma quale apparato dittatoriale si è salvato, nella storia del mondo, nel passaggio a



BIAGIO DE GIOVANNI

Un'immagine emblematica della caduta del regime sovietico: il monumento a Lenin viene abbattuto a Vilnius (Lituania). In alto, un dimostrante assale un carista dell'esercito il 19 agosto scorso a Mosca

una situazione democratica? Non saprei fare nessun esempio per quanto vada indietro nel tempo; e ciò spiega ad osservare che nella concretezza della storia le forme politiche totalitarie, cadendo, hanno un destino che quasi le accomuna nell'atto finale e conclusivo del loro ciclo al di là delle particolari fenomenologie che li accompagnano. Caduta l'energia originaria e la ragione d'essere che le fa diverse e le fa matrici naturalmente di storie diverse ed opposte, l'atto conclusivo si rivela di una inaudita semplicità e profondità, in quanto vede frantumarsi e cadere le forme che si erano imposte e sovrapposte alla vita reale e che avevano progressivamente esaurito la propria funzione divenendo pura esteriorità e apparato di potere. Il comunismo, dove si è fatto Stato, non era riformabile dal proprio interno. Esso ha, in questo senso, una data di nascita e di morte; esso è ormai un oggetto storicamente definito e chiuso in sé, e può diventare materia di una ricerca distaccata che si interroghi su ciò che lo ha legato al Novecento, su ciò che lo ha fatto essere quello che è stato, su ciò che lo ha collegato alla grande cultura del secolo facendone il protagonista indiscusso di una straordinaria vicenda storica,

e su ciò che lo ha concentrato, infine, in un potere totale e inaccettabile di un'ampiezza mai comparsa nella storia del mondo. Da un anno, si può dire, il comunismo non appartiene più alla storia politica europea. È assai difficile imparare a capire senza di esso e lontano dai vecchi schemi che più non esistono. Era talmente piena e totale la sua presenza, talmente costitutiva di atti politici e mentalità soggettive, di comportamenti e di stati d'animo, di equilibri di forze e di diagnosi sulle tendenze della storia, che la sua assenza è destinata a rimettere in causa tutta la problematica del secolo, sia nei rapporti di forza e negli equilibri mondiali sia nelle idee e nelle filosofie degli uomini. Non sfiora neanche il tema degli equilibri politici reali, e il fatto che la rottura di una storia composta da grandi antagonismi ha liberato un'immensa quantità di forze che erano come compresse e abolite entro i sistemi egemonici fra loro opposti. Su questo, non si possono dare giudizi di valore né avere nostalgie per un mondo che, chiuso nell'equilibrio del terrore, appariva più «tranquillo». Molto tempo sarà necessario prima che gli effetti del 1989-91 si placino e la storia trovi un nuovo

equilibrio: nessuna sorpresa, dunque, per questa anarchia delle forze da cui siamo vorticosamente presi. C'è piuttosto un punto centrale che riguarda le idee e la collocazione degli uomini e dei gruppi. Se il comunismo è stato l'ultimo tentativo moderno di dare un senso e una finalità alla storia, la storia, senza il comunismo, sembra risolversi e frantumarsi in una congerie di fatti atomizzati e parziali che non parlano di nulla che non sia questa loro immediata particolarità; e inoltre una speranza che, per milioni di uomini, era una speranza reale, con il suo scomparire sembra aver lasciato - ha lasciato - un vuoto e un'assenza, e sembra avere abbandonato senza voce e senza rappresentanza quel mondo subalterno che premeva e preme sotto la pelle della storia. Ma la specificità storica del comunismo - un grande fatto della storia moderna, composto di date e di uomini, una diagnosi sulla storia moderna e sul futuro, non la continuazione di un'antichissima idea che accompagna tutta la vicenda storica umana - impedisce ogni perpetuazione di un mito politico. Il danno che deriva dal restare come avvinghiati a esso sta proprio nelle conseguenze che qualcuno tende a trarre: senza il comunismo, e la

sua prospettiva, nessun senso alla storia e alle cose: senza di esso, e la sua prospettiva, nessuna speranza per chi è debole e vinto. Se così fosse, la storia umana sarebbe chiusa in una via senza sfondo. La storia mostra infatti che il comunismo non era più una prospettiva moderna, e che i deboli e i vinti erano più che mai tali nel quadro del suo effettivo potere. Liberarsi da questo vincolo, soprattutto per chi è impegnato a trasformare lo stato di cose presenti, significa anzitutto «nominare» diversamente il cammino dell'incivilimento e dell'emancipazione umana; ben sapendo che i nomi sono cose e che scegliere di nominare il processo della libertà umana implica ormai determinare le cose essenziali e irrinunciabili che vanno riappropiate all'umanità e mai più affidate alle sue avanguardie politiche. Chiamare liberale la società, desiderabile, oggi, dopo il comunismo, non induce più l'immagine del vecchio liberalismo classista ed elitario che cresceva sulla disperazione dei più; induce piuttosto a rispondere alla domanda di rappresentanza di grandi masse umane nel senso di un ampliamento della loro individualità di uomini e di un ampliamento della vita che costituisce l'unica ragione d'essere di una politica moderna. Chiamare socialista e solidale la società desiderabile non è allora più in contrasto con la prima determinazione, ma è un tratto che può accompagnare la sua concreta fenomenologia. Immense masse premono per partecipare umanamente alla storia, per rendere più umane le idee umane che hanno costruito la storia. Il fine della storia o è questo o è il nulla della potenza. La dialettica è aspra e sempre incompiuta, se si muove da quella «natura umana» che i pensatori moderni ponevano a base della riflessione politica e della costruzione dello Stato. «Se i uomini furono un tempo buoni... ma, perché sono tristi...», scriveva Machiavelli. Non era una dichiarazione di sfiducia ma di semplice realismo. Da questo confine tante volte dimenticato bisogna partire con la fiducia in una libertà possibile e nella battaglia per affermarla.

**Il patto salariale non concede mano libera al padronato**

GIULIANO CAZZOLA

**È** singolare che i critici del protocollo del 31 luglio si trovino a dare, della norma contrattoria in tema di contrattazione decentrata, una interpretazione assai più restrittiva di quella fornita dalla stessa Confindustria. L'accordo, infatti, con grande chiarezza non nega in assoluto la possibilità di negoziare a livello aziendale e territoriale; introduce soltanto un ulteriore periodo di moratoria relativamente agli aumenti salariali di natura collettiva. Certo, il limite, teorico e pratico, è a tutti evidente: soprattutto in presenza di esperienze contrattuali che, salvo poche e qualificate eccezioni, avevano assunto la rivendicazione salariale come terreno privilegiato (e tutto sommato più facile) dell'iniziativa sindacale. Tuttavia lo spazio non è stato completamente cancellato ed esiste un comune intendimento delle tre Confederazioni di dare un'interpretazione dinamica, evolutiva della norma di moratoria salariale, che sarebbe sbagliato non cogliere correttamente.

Non è onesto sostenere che l'accordo concede mano libera al padronato nei processi di ristrutturazione, quando è scritto chiaramente il contrario. Né si può ritenere che in assenza della «ripasata» di ordine salariale, i lavoratori non siano sensibili ad altri obiettivi quali l'organizzazione del lavoro, i regimi d'orario, la struttura delle qualifiche, le scelte strategiche e produttive delle imprese. Ricordo che in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici del 1966, la Confindustria riuscì ad imporre un sostanziale blocco della contrattazione del premio di produzione, sul quale si era sperimentata negli anni precedenti la conquista del diritto all'articolazione del negoziato nell'azienda. Dopo una fase di travagliato dibattito ci accorgemmo che quella sconfitta poteva essere tramutata in un'opportunità e divenire un'occasione per rinnovare la nostra politica contrattuale, affrontando appunto le questioni del cottimo e dell'organizzazione del lavoro che tanto incidevano sulla condizione operaia di quel tempo.

Anche ora una drammatica rottura può indurre - se il gruppo dirigente avrà la necessaria solidarietà - una salutare discontinuità verso una struttura contrattuale ormai triste reperto di un'altra epoca e di un assetto dell'economia che non esiste più da decenni. Continuiamo infatti a trascinarci appresso, con poche varianti, il medesimo modello degli anni Settanta. Anche il XII Congresso della Cgil, più impegnato

a comporre contrasti interni che a misurarsi con l'analisi dei problemi, non ha saputo liberare l'organizzazione dall'abbraccio mortale delle antiche convinzioni, così riassumibili in tema di livelli contrattuali: un istituto generale di perequazione automatica delle retribuzioni con il compito di recuperare il potere d'acquisto; il contratto nazionale quale copertura minima ed uniforme per un'intera categoria (entità oggi molto vaga e «destabilizzata») e come espressione del suo potere collettivo; la contrattazione aziendale finalizzata a cogliere gli ulteriori margini di produttività e ad «inseguire il profitto nella sua tana». Un modello «a cumulo», predisposto, dunque, per rompere gli equilibri, pensato all'interno di una concezione della crescita economica e dello sviluppo alla stregua di un lungo processo ininterrotto, sfociato nell'inflazione a due cifre e nel ricorrente (e sciagurato) recupero di competitività mediante la svalutazione; un modello incapace di porsi il problema delle compatibilità e dei vincoli, i quali, nella nuova situazione dell'economia, non possono più essere parametri esterni di riferimento, ma sono destinati a divenire i presupposti su cui riorganizzare il sistema di relazioni industriali. In altre parole, il nuovo modello contrattuale non dovrà essere definito in astratto, a prescindere cioè dagli obiettivi del rientro dai differenziali d'inflazione, di riallineamento del costo del lavoro, di recupero di competitività sui mercati internazionali.

**N**egli anni che ci separano dalla fine del decennio, tali obiettivi non vanno solo assunti, ma garantiti, istituzionalizzati, introiettati dalle regole e dai comportamenti che i grandi soggetti collettivi sono chiamati a ridefinire. Altrimenti finiremo per scivolare verso una strana concezione dell'iniziativa sindacale, come se le condizioni dei lavoratori si difendessero meglio lasciando le briglie sul collo dell'inflazione e del debito pubblico. Quanti si stracciano le vesti sui prezzi pagati dai lavoratori, in conseguenza dell'accordo di fine luglio, non si domandano quali più pesanti costi le classi lavoratrici avrebbero dovuto sopportare per effetto della spirale d'innalzamento della spesa in cui stava precipitando il paese? È mai possibile che la sinistra sia condannata a perdere tutte le occasioni in cui viene chiesto di avere un minimo di cultura di governo o, almeno, di comprendere l'abbecedario dell'economia?

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrate: Marco Demarco  
Editrice spa L'Unità  
Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia  
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, telefono passante 06/69996-1, telex 613461, fax 06/6783555.  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**I guai di Diana principessa insicura**



due anni, qualsiasi cosa facesse, e ne ha fatte tante senza misteri e pudori. Patemostro tirava in ballo, come motivazione della «sensibilità» di Diana, il brusco abbandono della madre che se ne era andata quando la bimba aveva sei o sette anni, e il conseguente divorzio dei genitori. E subito Marina reagiva: «Con tutti i divorzi che ci sono, se tutti i figli dei divorziati dovessero uscire sconvolti...». Ma, naturalmente, dipende dal carattere, anche. E Diana è così sensibile: anoressica in gioventù, e a tratti incline a ricacciarsi, appare il prototipo della ragazza-

che non vuole crescere. Ce ne sono tante come lei, ma nelle famiglie normali se ne preoccupano, le fanno curare. Soprattutto se, per di più, hanno tentato tre o quattro volte il suicidio. E invece no: siccome lei è la principessa che ha sposato l'erede al trono, se dà i numeri va collocata nella categoria delle spose infelici, trascurate dal marito. E nessuno dice che fanciulle nevrotiche di quel tipo pretendono un marito-mamma, a sua volta posseduto dall'attrazione fatale per la simbiosi «anima e core», vivita natural durante. Carlo, invece,

sembra un giovanotto robustamente addestrato al mestiere di re, che è notoriamente faticoso. Bastava vedere la regina sua madre, issata all'ammazzone su un cavallo, bardata come una Madonna di Pompei, ferma per mezz'ora con la mano tesa a livello di un'invisibile visiera sulla fronte, a passare in rassegna chissà quale squadrone a cavallo, per rendersi conto che se vuoi fare il re o la regina non devi soffrire di mal di schiena, vertigini, e men che meno di fragilità emotiva. Hanno detto di Diana che la sua è stata la favola di Cenerentola: la fanciulla cresciuta

dalla matrigna, oscurata da una sorella decisamente sexy e che tuttavia viene prescelta dal principe. Ma non si è detto che Cenerentola si era fatta un addestramento di ferro, con la scopa e lo straccio in mano, a far pulizie. E senza il detestivo di quella doppia che non richiede risciaccio. Mentre Diana, vista nelle foto da adolescente, sembra una delle tante ragazze senza arte né parte, un po' goffa e scontrosa, o cresciuta in una piega della vita dove nessuno le ha insegnato niente. Ed è forse questa carenza educativa, più di quella affettiva, che ne ha determinato l'insicurezza. Di lì a fare la regina il passo è lungo. Sarebbe lungo anche per una che volesse solamente sposarsi e fare dei figli.

Certo che con figli, e nuore, e generi, la regina Elisabetta ha avuto i guai suoi. Segno che i tempi cambiano anche nelle famiglie reali, e i venti di guerra non soffiano solo sul Golfo, come dice il Tg. Povera donna anche lei: sempre presente là dove deve essere una regina, con il sorriso giusto e il grottesco cappello giusto, e quel principe Filippo che è certamente deprecativo, ma deve essere ben poco efficiente in tutti i sensi. Ma lei, tutta d'un pezzo, fa la regina e basta. Del resto, di figli disastrosi nelle famiglie ce n'è dappertutto. Ecco qua: additata in caduta libera, come sono precipitata in basso. Eppure, uno schermo grande dei disagi familiari di Elisabetta II, di suo figlio Carlo e di sua nuora Diana, è affascinante proprio per questo: anche loro soffrono della crisi del matrimonio, della maternità, della coppia. E chi faceva finta di non saperlo adesso non lo può ignorare: se la moglie è nevrotica, il marito un po' goffo, la madre cieca reggente di un potere che non c'è più, il padre assente come da copione, niente paura. Capita nelle migliori famiglie.